

## XII domenica del tempo ordinario

Ger 20,10-13; Sal 69 (68); Rm 5,12-15; Mt 10,26-33

### UN PADRE CHE PROVVETE

Ha scritto molti anni fa A. Chouraqui che il Dio della Bibbia è l'unico dio che dica «non temere» o «non temete», specie nei racconti di vocazione. Solo i personaggi poi che maggiormente vivono secondo criteri, per così dire, divini – la giustizia, il rispetto della persona, l'amore, l'accoglienza dell'altro – possono dire la stessa cosa. Per tutti valga l'esempio di Giuseppe verso i suoi non cordiali fratelli (Gen 50,19.21).

In Mt 10,26.28.31 leggiamo per tre volte, quasi un ritornello, l'imperativo negativo «non temete» (*me phobethe*), più un imperativo positivo ma in chiave avversativa, di contrapposizione, «temete piuttosto» (*phobeisthe de malon*) che in qualche modo rafforza gli altri tre, ma al tempo stesso diventa il punto focale della pericope.

L'impressione è che Gesù voglia insegnare di chi e di che cosa si debba avere realmente timore e che cosa sia il verace «timor di Dio» che tanto spesso s'incontra, soprattutto nei testi sapienziali.

Due parole sull'antefatto. Ai cc. 8 e 9 Matteo ha presentato dieci opere del Messia: guarigioni e miracoli che fanno da sfondo a racconti di vocazione, con i quali si vuol significare che cosa comporti la sequela. Coloro che sono chiamati devono compiere le opere di colui che chiama.

Alla fine di questa presentazione (9,36-37) Matteo parla della compassione di Gesù verso le folle sbandate e formula un invito ai discepoli a pregare perché il padrone della messe mandi operai nella messe, dove il problema non è chiedere che siano tanti, ma piuttosto che siano dotati della sua stessa compassione.

Si dà in questo modo una prima necessaria caratteristica dell'apostolo, che viene ripresa in 10,6 citando i destinatari dell'annuncio: sono «pecore perdute» (*ta probata ta apolalota*), parallele alle pecore senza pastore di 9,36.

Gli inviati, soprattutto, non devono prendere «la via delle genti» (10,5), indicazione di un obbiettivo e di un *modus operandi* da non imitare, perché il primo annuncio deve essere per un Israele povero e sbandato.

Seguono altre indicazioni su contenuto e modi dell'annuncio e avvertimenti sulle conseguenze. Delazioni, tradimenti e persecuzioni: tale sarà il destino di colui che invia e tale sarà il loro.

Eppure non è di questo che bisogna spaventarsi. Non della franchezza con le sue conseguenze, né della morte violenta. Al v. 28 si affaccia un'antropologia che risente di un certo platonismo e che poco concorda con quella che si trova nel Primo Testamento e in generale in Matteo,



Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino, *Madonna del passero*, 1616 circa. Bologna, Pinacoteca nazionale.

dove non esiste distinzione tra «anima» e «corpo». Qui però si dice che gli uomini possono uccidere il corpo, ma il giudizio ultimo e inappellabile sulla realtà della persona (l'anima) appartiene solo a Dio; è lui perciò il destinatario del timore.

Tuttavia questo Dio temibile è un Padre che non lascia cadere neppure una realtà minima e di poca rilevanza come due passeri (v. 29) e che tiene contati i capelli. Dunque un giudice giusto e provvidente – quasi una contraddizione in termini –, nei confronti del quale il timore di lui è davvero l'inizio di una vita sapiente, fatta di consapevolezza del giudizio che corregge e di affidamento a colui che provvede.

Tale consapevolezza è precisata dai requisiti degli inviati e dalle caratteristiche della loro missione: compiere le stesse opere del messia con gratuità (10,8), in un regime di povertà e spogliamento simile a quello di coloro che accedono al tempio (10,10): «Non si entri nel santuario con il bastone, né con le scarpe né con una borsa, né con la polvere sui piedi» (*Mišna Berakot* 9.5), accettando l'ospitalità, offrendo pace senza aspettarsi automaticamente accoglienza.

Le norme cultuali della *Mišna* sopracitate dicono che questo timore è infine un senso di venerazione e adorazione: è la cognizione di sé, poveri, di fronte non solo al giudice giusto e provvidente, ma anche alla sacralità della vita e della missione.

L'apostolo entra nel mondo come nel santuario. Il testo non si preoccupa di strategie, perché l'apostolo si rivolge a persone bisognose soprattutto di compassione e di pace, e si rivolge a loro come un padre, che corregge e provvede.